

*Hic de materia tortarum mille videntur
ire redire rates, barchae, grippique ladini,* 35
*in quibus exercent lazios et retia Musae,
retia salsizzis, vitulique cusita busecchis,
piscantes gnoccos, fritolas, gialdasque tomaclas.
Res tamen obscura est, quando lagus ille travaiait,* 40
*turbatisque undis coeli solaria bagnat.
Non tantum menas, lacus o de Garda, bagordum,
quando cridant venti circum casamenta Catulli.
Sunt ibi costerae freschi, tenerique botiri
in quibus ad nubes fumant caldaria centum,
piena casoncellis, macaronibus atque foiadis.* 45
*Ipsae habitant Nymphae super alti montis aguzzum,
formaiumque tridant gratarolibus usque foratis.
Sollicitant altrae teneros componere gnoccos,
qui per formaium rigolant infrotta tridatum,
seque revoltantes de zuffo montis abassum* 50
*deventant veluti grosso ventramine buttae.
O quantum largas opus est slargare ganassas,
quando velis tanto ventronem pascere gnocco!
Squarzantes aliae pastam, cinquanta lavezzos
pampardis videas, grassisque implere lasagnis.* 55
*Atque altrae, nimio dum brontolat igne padella,
stizzones dabanda tirant, so fiantque dedentrum,
namque fogo multo saltat brodus extra pignattam.
Tandem quaeque suam tendunt compire menestram,
unde videre datur fumantes mille caminos,* 60
*milleque barbottant caldaria picca cadenis.
Hic macaronescam pescavi primior artem,
hic me pancificum fecit Mafelina poëtam.*

Velieri biscottati d'ogni conio
e barche fatte di tiramisù
traversano quel sugo in mille e più.

Da queste navi, con cordame e reti
tessute di budelli e di prosciutto
le muse pescan gnocchi e strozzapreti.
Ma quando l'ira del lacustre flutto
bagna del cielo il tetto e le pareti,
oh, quello è un giorno veramente brutto!
Non così forte il procelloso Garda
strapazza di Catullo la mansarda.

Le ripe son di burro, e dai paioli
si leva fino al cielo una fragranza
di penne, di tortelli e di ravioli.
Le muse, che hanno in questo monte stanza,
grattugiano di cacio immense moli;
c'è chi guarnisce delicati gnocchi
che ruzzolano in basso a turme e crocchi.

Lo gnocco, nel cader da cima a fondo,
girandosi nel cacio si appiattella,
e come grassa botte si fa tondo.
Se sai spalancar tutta la mascella,
tal cibo il ventre tuo farà giocondo.
La pasta vien tagliata a pappardella
o a florida lasagna, e questa massa
raggiunge il peso di un quintale e passa.

Se brontola sul fuoco il recipiente,
viene una musa e ne dirada i tizzi
soffiando. Se la fiamma è troppo ardente,
non te stupì che er brodo fuori schizzi.
Còce ogni musa un piatto, e sempre "ardente".
Guarda come dai forni il fumo sprizzi
e le marmite di pietanza piene
borbottino sospese alle catene.

Per primo l'arte del maccheronare
a questi "marmi" un dì venni a pescare:
me grasso vate fece Mafelina
in lingua lasagnidica latina.

NOTE

¹ F. Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie*, 1876, ed.it. Milano, Adelphi 1977, p. 38.

² È il caso della satira, in cui appunto si può giungere, nell'asprezza del risentimento, a rifiutare l'aiuto della Musa *tout court*, come è il caso di Edmund Spenser, *Mother Hubbard's Tale*, 43-4 (da *Spenser Minor Poems*, ed. E. deSélincourt, Oxford 1910): «No Muses aid me needes heretoo to call: / Base is the style, and matter meane withall»; oppure ad invocare, dopo accurata *recusatio* una nuova divinità ispiratrice, supercilioso *Augenblicksgott*: così John Marston nel suo volume di satire *The Scourge of Villanie*, III, prologue p. 78: «I invoke no

Delian Deitie / Nor sacred of-spring of *Mnemosyne*: / I pray in aide of no *Castalian* Muse, / No Nymph, no femall Angell to infuse / a sprightly wit to raise my flagging wings, / And teach me tune thes harsh discordant strings; / I crave no Syrens of our Halcion times, / To grace the accents of my rough-hew'd rimes; / But grim *Reprooffe*, a stearne Hate of villany, / Inspire and guide a Satyres poesie» (e l'invocazione a *Reprooffe* continua anche in seguito, IX p. 92). Sulla materia vd. A. Kernan, *The Cankered Muse. Satire of the English Renaissance*, New Haven 1959, e per il contemporaneo "disprezzo delle Muse" nella satira francese G. Macchia, *La letteratura francese*. I. Dal Medioevo

al Settecento, Milano, Mondadori 1992, pp. 567-572.

³ Plutarco, *Quaestiones conviviales* 8.717a (πρὸς τὰς Μούσας καταπέφυγε καὶ κέρυπτα παρ' ἐκείναις). Vd. K. Kerényi, *Dioniso*, ed. it. Milano, Adelphi 1992, pp. 174-5.

⁴ Macrobio, *Saturnalia* 1.18.6; vd. Kerényi, op. cit. pp. 202-3 e 219-20. Fra le altre fonti, esplicito è Pausania: «Le vette del Parnaso stanno sopra le nuvole e lassù infuriano le Tiadi, possedute da Dioniso e da Apollo» (10.32.7). Giorgio Colli, analizzando i rapporti tra Apollo e Dioniso, puntualizza: «Quindi la convergenza tra i due dèi non risale ad un incidente, a un evento storico, a una conciliazione, ma è radicata nella loro natura. Il tema della contraddizione simultanea, già toccato sopra riguardo a Dioniso, sembra ripresentarsi in una forma ancora più esaltata, quando sentiamo enunciare in due frammenti del V secolo l'identificazione perfetta tra Apollo e Dioniso, con scambio di nomi e di attributi: così Dioniso, che raccoglie in sé tutte le contraddizioni è una cosa sola con Apollo che è la sua contraddizione» (*La sapienza greca*, vol. I, 1977, ed. Milano, Adelphi 1990, p. 25).

⁵ La miglior trattazione si trova in A. Kambylis, *Die Dichterweihe und ihre Symbolik. Untersuchungen zu Hesiodos, Kallimachos, Propertius und Ennius*, Heidelberg 1965, pp. 166-73; vd. anche il commento di P. Fedeli a Propertio 3.3.29 (*Propertio. Il terzo libro delle elegie*, Bari, Adriatica 1985, pp. 139-40), e P. Boyancé, in *Propertius. Entretiens Hard 2*, Genève 1953, pp. 199-209.

⁶ I testi sono innumeri: si va da Sofocle, *Edipo Re* 1008-9, a Propertio 3.2.7, 3.17.20, 3.3.29, all'ispirazione "vinosa" delle *Anacreontiche*; per esteso è sufficiente ricordare Orazio, *Carm.* 2.19.1-4: «Bacchum in remotis carminibus / vidi docentem, credite posteri, / Nymphasque discentis et auris / capripedum Satyrorum acutas» («I posteri mi credano! / Bacco alle Ninfe attente, / ai Satiri capripedi / d'aguzze orecchie, ho visto / su balze solitarie / il segreto dei suoi / canti svelare, e quelli l'apprendevano», trad. di E. Cetrangolo, *Orazio. Tutte le opere*, Firenze, La Nuova Italia 1978, p. 93).

⁷ *Dionisiache* 1.1-15

⁸ Essenza femminile, ma non in tutta la naturale terribilità, era riconosciuta alle Muse anche da Boccaccio: *Decameron* IV giorn., intr. 35-6 «le Muse son donne... sì che, quando che per altro non mi piacesse, per quello mi dovrebbero piacere»; ma d'altronde è anche vero che le Muse, come le stelle, le virtù etc. «Egli è così vero che tutte son femmine, ma non pisciano», come si legge con aspra misoginia nel *Corbaccio* c. 259 (oltre alla nota di V. Branca al *Decameron*, p. 468, vd. E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*, ed. it. Firenze, La Nuova Italia 1992, p. 266 n. 29)

⁹ Non osa l'anonimo autore latino d'un carme priapeo invocare per un canto a tale divinità itfallica le virginali dive parnassiane: «Priapo, a te ch'assisti per diletto / scrissi queste poesie, / senza lima eccessiva, / degne dell'orto, non d'un libretto. / Né certo, come son soliti i poeti, / le muse convocai / in non verginal loco. / Infatti mi mancò 'l cuore e la mente / a condurre con mosca temeraria / l'illibate sorelle, coro pierio, / dinante alla mentua di Priapo» (la traduzione è mia, da: *Carmina ludicra Romanorum*, ed. E. Cazzaniga, Torino 1959, pp. 23-4).

¹⁰ Nella XXIII delle sue *Römische Elegien* l'incontinente fecondatore dio Priapo è posto a guardia del giardino delle muse.

¹¹ Annota Platone nelle *Leggi*, stigmatizzando quei poeti che si sono allontanati dalle aeree regole apollinee, preferendo lo scomposto canto di Sabazio: «... ma con l'andar del tempo i poeti furono maestri di disordini e trasgressioni, poeti solo nel temperamento ma ignoranti delle giuste regole della poesia, come baccanti, trasportati più del dovuto dal piacere» (*Leggi*, 3.700b).

¹² La pala d'altare fu dipinta dal Caravaggio per la cappella Cherubini nella chiesa di Santa Maria della Scala a Roma; rifiutata per la sua scandalosa e violenta naturalezza, riscontrò, pochi anni dopo, nel 1607, l'incondizionata ammirazione del giovane Rubens, il quale ne trattò l'acquisto per conto del Duca di Mantova Vincenzo I. In effetti non sono infrequenti in tutto il corso della storia della pittura museputtane: dalle cortigiane prosperose dipinte da Tiziano alle patetiche inquiline dei lupanari parigini raffigurate da Toulouse Lautrec, dalle

manieriste signorine della scuola di Fontainebleau alle espressioniste busone di Grosz.

¹³ «La mia io se è grigia o bionda / Io l'amo e non lo so, / È possesso di tutti... / Ma io solo la batto», *Oeuvres Complètes*, Paris 1970, p. 852.

¹⁴ Dalla rara raccolta *La musa de la mala pata (La musa della malasorte)*, Buenos Aires, Martín Fierro 1926, ripresa in parte nell'antologia dei *Poeti ultraisti argentini*, a cura di Tommaso Scarano, Pisa, Giardini 1988 (edizione da cui proviene il testo spagnolo, pp. 222-25).

¹⁵ «In drapèdi rasodiaccio / tutto molli ricasci come s'usa / in Elicona / un solitario filo di perle / scioccagli è poire, certo Cartier, / sei quando vuoi un feudo / di bellezza dignitosa le diti ne / porgendo ai baciamano: / Perfette tutte tranne la mediana / di monca irritosita tutta / astretta nel profilo del procondilo. / Nonsinequare! / Si sa per dove / ai tuoi maschi lo sofficchi / per farli dici di miglior reggenza.» Sulla «materia sanguignamente ricca, spregiudicata, spregiudicante» di Sinigaglia vd. F. Portinari, *Milano*, in *Lett. It. Einaudi. Storia e geografia*, III, Torino, Einaudi 1989, p. 285.

¹⁶ Cfr. in proposito anche l'*Antiprologo* del *Candelajo* di Giordano Bruno: «che son quattro giorni che vi ho sudato sopra, e di e notte, che non bastan tutti trombetti e tamburini delle Muse puttane d'Elicona a ficcarmene una pagliusca dentro la memoria».

¹⁷ «Che cos'è l'arte? Prostituzione» (*Journaux intimes*, Paris 1887, ed. it. Milano 1983, p. 11).

¹⁸ Da *Tutte le poesie*, Firenze, Giunti-Barbera 1971, pp. 110-13, vv. 11-11 e 93-8.

¹⁹ È possibile reperire in alcune circostanze, in special modo nell'uso colloquiale e nella poesia satirica, l'immagine delle funzioni corporali con l'accezione di "comporre versi", senza adeguata politura formale: è il caso del senese Pietro Nelli (1511/12-?), il quale scrive nella terza delle sue *Satire alla carlona*: «Per dirne una, il vostro andare attorno / meno conviensi a uom tanto onorato / e di fame glia e di vertude adorno / ch'alla mia penna uscir del seminato / com'ella suol, ch'or qualche prosa sciocca / or piscia qualche verso mal salato» (per altre attestazioni dell'accezione—Salvini, *De Sanctis, Boine—* vd. *GDLS.v. pisciare* 6, 13.561) Non sfuggirà la comparazione (tutt'altro che irriverente) fra la musica di Duke Ellington e il suono prodotto dalla minzione, la cui inclita musicalità (scala cromatica discendente) è illustrata dal musicista Sainte Colombe al giovane Marin Marais nel notturno del film *Tous les matins du monde* di Alain Corneau (Francia, 1991).

²⁰ «Grande impresa disegno, arduo lavoro: / O Muse, voi dall'Eliconie cime / a me scendete, il vostro aiuto imploro: / Datemi vago stil, carne sublime: / Antica lite io canto, opre lontane, / La battaglia dei topi e delle rane» (traduzione di Giacomo Leopardi, in *Poesie e prose*, Milano, Mondadori 1987, I, p. 420). Su questa e altre forme di parodia della preghiera alle Muse nell'antichità vd. H. Kleinknecht, *Das Gebetsparodie in der Antike*, Hildesheim, Georg Olms 1967, pp. 103-116.

²¹ *La Gatomaquia*, a cura di C. Sabor de Cortázar, Madrid, Castalia 1982 (trad. it. a cura di A. Croce, Milano, Adelphi 1984); silva I, vv.14-24.

²² «Non è impresa da Clio o Polimnia, / meglio porta gagliarda questa soma / Togna Perciò, Tognola, sulla gobba / prenditi questa zavorra e sii degna / di siffatto carato zanaiola» (*Moscheide* 6.15-18; la traduzione è mia).

²³ Questo nume villano di Merlin Cocai, alfiere del latino maccheronico contro quello classico virgiliano, può dirsi assai stretto parente delle Muse che nella *Dedica* della *Sophia* di Giovangiaco Brusonio (siamo nello stesso tempo e nel medesimo ambiente) difendono il rustico dialetto pavano contro l'imperare del forbito linguaggio toscaneggiante: «Vedendo le Sacre Muse, condignissimi Signori, esser pieni ormai non solamente li studi nostri, ma ancora le librerie fina alli tetti de varie e diverse composizioni contersade in parlari toscchi, limadi, forbidi e quasi troppo inzucaradi e, se non troppo, almanco tanto che fastidisse, m'hanno spinto in Suo favore dare in luce la presente operetta in contrario d'ogni altra che si possi aver veduta» (*Sophia*, Padova 1550, ed. S. Mamone, Ferrara 1983, p. 68).